

INTERVENTO DI MARIO DEL PERO

La discussione sulla cultura politica o, meglio, sulle culture politiche del Partito Democratico è nodale, ma tende non di rado a farsi stucchevole e pleonastica: a cadere nella ripetizione, stantia e povera, che il Partito Democratico deve assorbire e in una certa misura portare a sintesi le tradizioni del cattolicesimo democratico, del socialismo e dell'ambientalismo. Come tutti gli slogan, anche questo riferimento alle matrici della cultura del PD rischia di essere logorato e, in una certa misura, di andare sprecato laddove non è riempito di contenuti precisi; se non si chiarisce come queste culture contribuiscano (e debbano contribuire) a definire il programma del PD, le sue risposte ai problemi concreti e, più di tutto, i suoi obiettivi di fondo: le ragioni insomma per le quali si chiede agli elettori di votare per il PD e ai cittadini di impegnarsi e partecipare alla sua crescita e al suo radicamento.

Sono infatti gli obiettivi che una forza politica si dà che ne definiscono la cultura politica. Ed è nella definizione di questi obiettivi che le culture politiche pre-esistenti possono e debbono far sentire la vitalità loro, della loro storia e del loro lascito. Per fare un esempio, tanto banale quanto spesso dimenticato nella discussione politica, le culture che sono confluite nel partito democratico sono storicamente state all'avanguardia nella lotta contro la disuguaglianza e per l'equità sociale. Hanno combattuto per estendere le forme di tutela e di protezione dei ceti più svantaggiati, per garantire eguali opportunità, educative e professionali, e per contenere entro limiti politicamente, ma anche eticamente, tollerabili lo iato tra redditi più alti e redditi più bassi. Questa è stata la grande battaglia delle forze riformatrici del XX secolo, che hanno visto socialismo democratico e cristianesimo democratico in prima fila, come evidenziato da una delle grandi conquiste del '900: l'impegno per politiche finalizzate a garantire la piena occupazione e la creazione ed estensione di un welfare state dal chiaro timbro cristiano-democratico e social-democratico.

Per ragioni strutturali, ovvero per scelte politiche, la forbice della disuguaglianza è tornata a crescere nell'ultimo trentennio, raggiungendo livelli intollerabili in tutte le società economicamente più ricche e tecnologicamente più avanzate, in Europa come negli Stati Uniti. Soprattutto la disuguaglianza è tornata ad essere legittimata nel discorso pubblico e nella retorica politica; ad essere presentata come lo stato naturale delle cose se non, in certe rappresentazioni estreme, come sintomo della vitalità e del dinamismo di un dato paese. Un Partito Democratico proiettato al futuro e fedele alle tante radici che ne informano la cultura politica non può non mettere la lotta alla disuguaglianza al centro della sua azione politica; non può non fare dell'equità sociale il suo obiettivo fondamentale e uno dei pilastri della sua identità politica.

Proprio la lotta alla disuguaglianza offre un secondo elemento per una riflessione sulla cultura politica del PD. Per essere davvero incisivo, qualsiasi progetto riformista deve confrontarsi con la natura transnazionale sia dei problemi da affrontare che delle risposte da offrire. Lo spazio della politica si è fatto viepiù globale e transnazionale e un partito che opera nel XXI secolo

abbisogna di una cultura politica conseguente. Non si tratta di semplici riflessi da vecchio internazionalismo né tanto meno di stucchevole esterofilia; ragioni pratiche ancor prima che ideali obbligano infatti il riformismo a guardare all'Europa e al mondo come propri orizzonti. E obbligano a cercare codici e valori condivisi con cui interagire e dialogare con le forze (e, di nuovo, le culture) politiche affini nel resto del mondo. Anche in questo caso, la discussione va concentrata su contenuti e obiettivi, evitando che essa si attorcigli su stessa, sterile e improduttiva, e si riduca a una questione di affiliazioni e di bandiere. Da questo punto di vista disponiamo di un precedente a cui guardare e sul quale riflettere criticamente: quello degli anni Novanta, dei vertici della Terza Via e del tentativo, contraddittorio quanto si vuole ma comunque importante, di costruire una piattaforma per un riformismo europeo e transatlantico capace di superare vecchi steccati, di aggiornare la propria strumentazione, di offrire risposte nuove e incisive e, con queste, di ridefinire anche la propria cultura politica. Quel dialogo e quella discussione si concentrò su due questioni fondamentali: la ridefinizione della natura e degli strumenti dello sviluppo economico (oltre che dei parametri con quali definirlo e delle regole con le quali disciplinarlo); l'impegno per la tutela e la salvaguardia dei diritti umani, anche attraverso una politica d'intervento attivo per la loro promozione e difesa. Le contraddizioni e ambiguità furono molte, soprattutto nella definizione dei diritti umani e nelle modalità con le quali difenderli, come si vide bene in Bosnia e in Kosovo. Ma risultati importanti furono ottenuti e soprattutto furono poste le premesse per una discussione seria tra le forze del riformismo americano ed europeo. Questa discussione, come forse tutta la filosofia degli anni Novanta, è stata travolta dall'11 settembre, dal ciclone Bush e dagli sconvolgimenti che ne sono conseguiti. Ma rimane oggi un'eredità, assieme ad altre più antiche, di cui il PD dispone per definire i propri obiettivi e, con essi, la propria cultura politica. Una cultura che ha radici forti, ma che deve guardare all'oggi e al domani per poter crescere e rafforzarsi.